

Il problema

1. TERMINE ASSENTE

«Predestinato: destinato, designato in precedenza; un uomo predestinato a un grande avvenire, era predestinato che dovesse finire male», «Predestinazione: l'ordine concepito da Dio per condurre la creatura razionale al fine soprannaturale, cioè alla vita eterna», «Corso imposto agli eventi dal destino o dalla divinità – era predestinazione che dovesse finire così. Nella teologia cattolica il piano risultante dal concorso della prescienza e della volontà divina, secondo cui Dio ordina la creatura razionale al conseguimento della vita eterna».

Queste definizioni, tratte da dizionari di uso comune (Garzanti 1955; Devoto 1979; Zingarelli 1970), dicono in termini sintetici ciò che una persona mediamente informata è in grado di sapere sul nostro tema. Una prima considerazione si impone: l'aggettivo è oggi usato con frequenza molto maggiore del sostantivo; non stupisce sentire che una persona è «predestinata» a un incarico, a un'attività, mentre accade molto più raramente sentire parlare di «ordine divino», di «fine soprannaturale» che dovrebbe reggere la vita dell'uomo. Questo significa che nel linguaggio odierno il pensiero della predestinazione è del tutto laicizzato, persa la sua dimensione religiosa, è diventato sinonimo di «destinato»; affermare che una persona è «predestinata a un grande avvenire» significa semplicemente che le circostanze, le condizioni economiche, le sue stesse capacità personali hanno preparato il suo futuro.

In ambito religioso il termine, e di conseguenza anche il concetto, risulta oggi pressoché assente; fra i membri delle comunità cristiane pochissimi sarebbero in grado di esprimere una qualche opinione al riguardo, e anche a livello accademico, presso gli specialisti delle materie teologiche, il problema non è oggetto di studio specifico, ma

viene trattato in modo sbrigativo come problema secondario. Non se ne fa menzione nei catechismi evangelici (*Catechismo evangelico* 1965) cattolici (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1993); Paul Tillich si limita a un cenno nella sua *Systematic Theology* (TILlich 1996, pp. 324-325); Walter Kreck a un *excursus* di quattro pagine (KRECK 1986, p. 273); sorprende che non se ne trovi traccia nella riflessione di Bonhoeffer; altrettanto silenti sono le opere divulgative sulla fede cristiana (KÜNG 1976; BERGER 2005). Due sole eccezioni: G.C. Berkouwer (BERKOUWER 1960) e K. Barth, il primo nella linea teologica classica del calvinismo dei Paesi Bassi, il secondo con la lettura originale di cui si dirà più avanti.

Come gli antichi lasciavano in bianco sulle loro carte geografiche i territori inesplorati, limitandosi a scriverci *hic sunt leones*, il paese dei leoni, così i credenti odierni lasciano in bianco sulla mappa della loro fede il continente della predestinazione.

Perché questo tema, che ha avuto un peso così rilevante nella riflessione cristiana, a risolvere il quale si sono impegnati i maggiori teologi, risulta oggi accantonato in modo così marcato?

2. SENSIBILITÀ CULTURALE

Una prima motivazione si può individuare a livello di sensibilità religiosa; le comunità cristiane sono oggi condotte, dal contesto storico in cui operano, ad avvertire come urgenti problemi di natura ambientale: la secolarizzazione, l'evangelizzazione, l'ecumenismo, il dialogo con le religioni, o pratico: la salvaguardia del creato, la giustizia nel mondo, gli interrogativi sulla vita, e di conseguenza la loro riflessione viene orientata in modo naturale in queste direzioni: di qui lo scarso interesse per una riflessione su temi di tipo dogmatico che potrebbero dare alla fede una connotazione astratta, teorica. Non è strano che nella post-modernità anche la religione rifugga dal filosofare e si concentri sulla concretezza della prassi, sia affascinata dall'immagine e viva in funzione dell'utile immediato.

Non è infatti questo il solo problema che risulta marginale nell'odierna riflessione teologica delle comunità cristiane a carattere storico; la salvezza eterna, per esempio, che costituì in passato un ango-

scioso interrogativo per il popolo cristiano, non sembra tormentare le coscienze; l'inferno, il paradiso, il purgatorio sono ormai mondi lontani, avvolti nella nebbia delle realtà possibili ma indefinite, e lo stesso può dirsi riguardo alla giustificazione per fede, che all'epoca della Riforma appassionava dotti e popolani (FERRARIO 2005).

Per quanto importante, il condizionamento ambientale non è però l'unico elemento che rende estranea la predestinazione; di gran lunga più determinanti sono fattori religiosi e storici che hanno segnato il cammino della cultura occidentale e ne determinano tuttora l'impostazione, e, soprattutto, equivoci e incomprensioni accumulatisi nei secoli. Vediamoli brevemente.

3. FOSSILE TEOLOGICO

Il primo ostacolo è di natura culturale. La predestinazione è in aperto conflitto con la visione della realtà e con il senso morale cui la società moderna ritiene oggi doversi ispirare.

Come viene infatti presentata? Molto schematicamente in questi termini: Dio, che è onnipotente, ha deciso preventivamente il destino di tutti gli esseri umani e, di conseguenza, anche quale sarà la loro sorte eterna, assegnando agli uni la beatitudine in paradiso, agli altri la dannazione all'inferno.

Figli ed eredi della cultura illuministica e romantica, possono uomini e donne occidentali accettare questa ipotesi? No di certo, hanno infatti di Dio un'idea molto precisa, indipendentemente dal fatto che credano o meno alla sua esistenza e alla sua azione: quella di un essere perfetto, giusto e buono. Se Dio esiste, non può che essere tale, e questa immagine si trova in aperto contrasto con quella di un Essere Supremo incontrollabile e bizzarro, che distribuisce favori e condanne in modo gratuito, troppo simile a un monarca dell'Antico Oriente per essere accettabile.

Non minori sono le riserve sul versante antropologico: l'uomo occidentale è consapevole del fatto che la sua identità si fonda sulla libertà personale e sulla responsabilità.

Egli ritiene infatti che a rispondere delle proprie azioni, siano esse giuste o sbagliate, può essere solo lui, davanti alla sua coscienza.

za, alle altre creature, eventualmente a Dio stesso, ma sempre come soggetto autonomo. In questa prospettiva è perciò del tutto illogico e inaccettabile che prima della sua nascita, e indipendentemente da lui, qualcuno possa aver deciso il bene e il male che farà, il cammino che seguirà nella vita e, in conclusione, la sua sorte eterna.

Può sorprendere però che questa sensibilità critica nei confronti della predestinazione non assuma in genere carattere polemico, il problema è a tal punto estraneo al sentire comune, così alieno concettualmente ed esistenzialmente dagli interessi e dalle preoccupazioni odierne, che non può essere preso in considerazione neppure per essere oggetto di critica, di contestazione.

4. IL DIO STRANIERO

Lungi però dall'essere peculiari di ambienti atei o agnostici, queste riserve sono oggi condivise dai credenti stessi; non soltanto perché è naturale che, vivendo nella loro generazione, ne recepiscano la temperie culturale, ma per motivi più profondi, di natura religiosa. Anzi, sono probabilmente questi ultimi a determinare le più serie perplessità.

Dalla formulazione molto schematica accennata sopra emerge infatti l'immagine di un Dio che non corrisponde ai dati della rivelazione biblica, una divinità ingiusta, di cui si potrebbero forse trovare tracce in alcune pagine dell'Antico Testamento non del Nuovo; questa volontà del tutto arbitraria e incontrollabile non può certo attribuirsi al Dio di Gesù Cristo, colui che si volge con amore infinito alle sue creature e a cui queste si rivolgono come al «Padre Nostro» celeste. Un lettore abituale delle Scritture, e più ancora un cristiano tradizionale che serba i ricordi molti vaghi dell'educazione ricevuta durante l'infanzia, non può riconoscere in questa potenza anonima il Dio del cristianesimo.

Paradossalmente, il fatto che egli abbia predestinato creature alla felicità eterna non suscita nei credenti che ne sono oggetto stupore e allegrezza, ma al contrario perplessità. Se alcuni sono infatti predestinati a salvezza, e io sono fra quelli, non posso non pormi la domanda: «Perché io sì e gli altri no?», e quale sarà la sorte dei non

predestinati? Il credente si trova così coinvolto in questa scelta arbitraria e ingiusta di Dio, essendone oggetto, a portarne quasi la responsabilità. Sono questi, è vero, interrogativi del tutto gratuiti, ma permane la sensazione di essere oggetto di una profonda ingiustizia, non perché privati di ciò che altri hanno, ma perché beneficiati di una grazia negata ad altri.

A tutte queste considerazioni si deve aggiungere però la consapevolezza che i cristiani hanno della propria fede; indipendentemente dalle confessioni cui appartengono, tutti hanno infatti molto chiaro il fatto che credere in Dio, Cristo, nelle verità del vangelo, è frutto di una decisione personale in cui l'elemento di scelta responsabile è costitutivo. La salvezza è un dono di Dio, certo, un atto della sua libertà e della sua misericordia, ma la fede cristiana è una risposta consapevole dell'essere umano che non trova riscontro nella definizione citata, che suggerisce l'immagine di una funivia diretta al cielo di cui Dio avrebbe già preso il biglietto per noi.

Una visione cristiana in cui la predestinazione sia elemento fondante, primario, risulta dunque molto molto lontana dalla sensibilità moderna, sia essa laica o religiosa.

5. IL CUPO CALVINISMO

A questi elementi di natura culturale e spirituale se ne aggiunge uno di carattere storiografico, che si connette in modo del tutto particolare con l'ambiente italiano: l'identificazione che abitualmente si fa della predestinazione con il protestantesimo. Nei testi scolastici, come in molti manuali universitari, per tacere della pubblicistica e del giornalismo, i protestanti sono presentati come fautori di posizioni predestinarie. Più che di una valutazione storica, si tratta in realtà di un giudizio di valore: rifiutando il «libero arbitrio» della tradizione cristiana medievale, i Riformatori si sarebbero cacciati in un vicolo cieco, giungendo inevitabilmente a formulazioni assurde, quale è appunto la dottrina della «doppia predestinazione» predicata da Calvino. Questa in genere è la presentazione che nelle enciclopedie si legge alla voce «Predestinazione», con l'eccezione della Garzanti (EE 1979), esemplare per impostazione e chiarezza.

Abitualmente, alla lettura protestante della dottrina, ritenuta errata, viene contrapposta quella cattolica, presentata come ortodossa; nel primo caso si parla di «predestinazionismo» e «predestinazionisti» (Devoto, Zingarelli); questi sarebbero «i seguaci dell'eresia predestinazionistica sorta nel V secolo accettata poi da luterani, calvinisti e giansenisti» (Zingarelli, voce: «Predestinazionismo»). Bastano questi riferimenti: all'eresia predestinazionistica, al V secolo, ai luterani, per mostrare la superficialità delle informazioni fornite, su cui però l'italiano di media cultura fonda il suo sapere.

È ben vero che negli scritti di Calvino e dei teologi della sua scuola è dato leggere affermazioni come questa:

È evidente che per volere di Dio la salvezza è offerta agli uni mentre gli altri ne sono esclusi [...] Dio [...] non adotta indifferentemente tutti nella speranza della salvezza, ma dà agli uni quel che nega agli altri [...] (CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, d'ora in poi IC III,21,1).

Si tratta di espressioni molto discutibili, il cui rigido dualismo elezione-condanna è evidente, ma estrapolare una citazione dal suo contesto e analizzarla in sé non può che condurre a fraintendenti; una lettura corretta richiede infatti che si prendano in esame i destinatari del messaggio, le sue finalità, il quadro in cui è collocata. Quanto si richiede per qualsiasi autore vale anche per Calvino e i calvinisti, si tratta di comprendere il testo (il latino dice *intelligere* = «leggere dentro»), valutare in quali situazioni è stato redatto, che cosa intendeva comunicare.

Come avremo modo di vedere più avanti, la predestinazione – tema certo importante in Calvino – non costituisce il nucleo centrale del suo pensiero (WENDEL 1950, p. 199), e anche per i teologi successivi non fu mai considerata il centro della fede cristiana ma dottrina limite, atta a esprimere il carattere della grazia assoluta e la sovranità della libertà di Dio.

Per quanto riguarda poi la portata di queste affermazioni nella comunità evangelica, va ricordato che, non avendo magistero infallibile e vivendo la sua esperienza di fede in un costante confronto con la Scrittura, essa non è tenuta a difendere e giustificare le affermazioni dei suoi teologi e non ha difficoltà a rivolgersi al proprio passato in modo critico.

Non era né cattolico né scettico John Milton, il puritano inglese del XVII secolo che esclamava: «Andrò in inferno ma non mi si potrà

costringere a credere in un Dio del genere» (citato da BARTH 1983, p. 169); intendeva dire con questo che la presentazione razionalmente schematica della predestinazione calviniana non è vangelo.

Dottrina su cui gravano innumerevoli sospetti, oggetto di incomprendimenti sul piano culturale e di insensibilità su quello spirituale, la predestinazione non sta dunque alla ribalta dell'attualità. Un fatto resta però incontrovertibile: trattandosi non di elucubrazioni teologiche ma di un tema biblico, fondato cioè su quello che i cristiani considerano il loro testo di riferimento, risulta essenziale per la fede cristiana. Il dibattito va dunque riaperto.

È quanto cercheremo di fare nelle pagine che seguono, con un orientamento preciso: trattandosi di un tema essenzialmente religioso, ne valuteremo motivazioni e significato alla luce dell'esperienza di fede dei credenti che hanno letto la propria esistenza alla luce di questa realtà.

Inizieremo dunque il nostro percorso dai testi biblici, proseguendolo poi nella riflessione della comunità cristiana attraverso i secoli, per interrogarci infine sul senso che può avere oggi questa espressione teologica per la fede cristiana.